

Cara Marianna,

sono un paio di decenni che vorrei parlarti. Nella nostra ultima telefonata hai espresso il desiderio di non sentirmi più sotto qualsiasi forma di comunicazione.

In tutto questo periodo ho sempre rispettato questo tuo volere, ma oggi ho preso una decisione diversa. Ormai la mia età è avanzata e sono alla soglia dei 70 anni. E come tutti i vecchi divento capriccioso ed imprevedibile. Le cose da dirti sono tante e non so quanto ancora la mia memoria ed il mio cervello sia in grado di conservare tutte le cose che contiene e che voglio che tu sappia. Forse avrei, ed avresti, preferito un po' più di riservatezza, ma non so come fare. Questa lettera è il mezzo più valido che mi è venuto in mente ed il mio sito internet il posto più sicuro dove conservare un documento che spero tu possa un giorno trovare e leggere. Egoisticamente, preferirei anche una risposta oppure un nuovo inizio di dialogo. Speriamo di avere il tempo (io) e la voglia (tu).

Ma cominciamo il racconto di questa lettera dall'inizio. Dal quel 16 aprile 1993 in cui ci siamo conosciuti. Anzi, no. Cominciamo dal vero inizio, l'estate del 1992.

In quel periodo tua madre era in servizio presso la ASL di Sabaudia. Di conseguenza, come tutti gli anni, avevamo piazzato la roulotte nel campeggio vicino per ottimizzare gli spostamenti lavorativi di Patrizia. Tanto io e Matteo eravamo in vacanza.

Mi ricordo che quelli erano giorni di tensione. Tua madre non si sentiva bene ed aveva "strani" sbalzi d'umore associati a sintomi vaghi e mal definibili. Da bravi medici ci eravamo preoccupati per la complessità e indefinibilità del quadro clinico.

"Senti Patrizia, penso che sei d'accordo che sia il caso di fare qualche indagine approfondita". Lei mi risponde seguendo i suoi pensieri ad alta voce "In effetti la situazione non è chiara. Ho già preso appuntamento per un doppler addominale. Per iniziare. Un primo approfondimento per avere un orientamento verso future indagini più specifiche".

Matteo è un bel bimbo di dieci anni, vivace e sempre attivo. Vuole giocare. Ma io sono preoccupato nel giardino della ASL in attesa di Patrizia che sta eseguendo il doppler. Il sospetto clinico non detto (ma pensato da entrambe) è quello di un tumore ovarico. I sintomi riportati nei testi di ginecologia ci sono tutti.

Patrizia esce inebetita dall'edificio e viene verso di noi con un incedere incerto. Mi consegna la busta con il doppler e con un filo di voce mi sussurra "Sono incinta". Mille pensieri mi vorticano nella mente. Primo, sono l'unico medico al mondo contento di aver sbagliato diagnosi. Secondo, incinta come? Ossia. Sono abbastanza adulto da capire come, ma ... Adesso gli inebetiti siamo in due. Con un figlio di dieci anni che continua a saltellare e voler giocare nel giardino della ASL o nella vicina spiaggia bianca. In trance andiamo in roulotte e ci mettiamo il costume da bagno. In spiaggia ripensiamo alle ultime settimane di pensieri.

Incinta. Questa semplice parola riecheggia nelle nostre teste. Altro che tumore ovarico! Questo esserino ha una testa (oblunga), un cuore funzionante e quattro arti in formazione. La famiglia cresce. Da tre umani e un cane, saremo quattro e un cane. Matteo ormai, dopo un decennio, non è più figlio unico. Le onde tranquille del mare di Sabaudia ci bagnano ritmicamente i piedi mentre siamo seduti sulla battigia. Incinta. Una semplice parola epocale di sette lettere che cambia e sconvolge positivamente tutta la vita conosciuta fino ad oggi.

Ma il bello deve ancora venire e torniamo a quel fatidico 16 aprile 1993.

Patrizia sta sdraiata sul lettone attorniata da cose da leggere. Ogni tanto arriva una contrazione che le "dona" una smorfia sul suo viso pallido. L'ostetrica è già presente e sta discretamente seduta su una poltroncina in un angolo della stanza. Io non so cosa fare, ma lo faccio diligentemente. Azzardo un timido "Patrizia posso farti una visita per vedere di quanto si è aperto il parto?". La mia richiesta arriva insieme ad una contrazione e la risposta rassomiglia di più ad un ringhio piuttosto che ad un "No" chiaro e semplice. "Patrizia, il travaglio dura troppo". "State tutti zitti! Mi serve questo rimedio omeopatico. Tarcisio vallo a prendere!".

Come un bravo soldatino controllo la nostra farmacia domestica. Non c'è. Corro a telefonare alla rappresentante farmaceutica. "Tranquillo dottore le faccio avere tutto domattina". Domattina?! Esco di corsa da casa e salto sulla nostra Fiesta cercando di battere tutti i record di velocità cittadina. Roma sembra assonnata e vuota nel venerdì pomeriggio alle porte del fine settimana. Meglio. Una decina di semafori gialli (o forse di qualche altro colore) ed in una mezzora arrivo al deposito medicinali delle farmacie romane e torno a casa.

La situazione non è cambiata. Patrizia è ancora sdraiata sul lettone con periodiche smorfie di dolore. Ingoia subito con avidità i suoi globulini bianchi appena arrivati. Dopo un paio di ore, altri globulini ed una lunga trattativa, riesco a convincerla a farsi visitare per valutare il canale da parto.

Mi infilo i guanti in lattice. Patrizia si dispone in posizione ginecologica e ... il mio grido riecheggia e scuote la stanza "Angelica ... vedo la testa ... porta tutto qui". L'ultima parte della mia frase viene sovrastata da un lungo urlo liberatorio di Patrizia e ... sei lì ... sulle mie mani. Ti afferro con decisione per i piedi e ti adagio sulla pancia di tua madre dopo aver sentito un tuo debole pianto come di gattino spaurito. Un breve massaggio al cordone e con professionalità taglio quel "tubo" che ti ha alimentato per nove mesi. Ora sei libera ed autonoma (o quasi). L'ostetrica prende con ferma delicatezza il nuovo esserino e va in bagno per il primo bagnetto. La faccia di Angelica si illumina "Che bella bambina! Bella come il sole!"

Qui devo aprire una doverosa parentesi. Nella mia lunga vita professionale ho fatto nascere tre bimbi e ne ho assistito un quarto (oltre un agnello prima della laurea). I neonati sono brutti. Tutti. Sono grinzosi, sporchi, tumefatti. Migliorano

rapidamente nel giro di poche ore e/o giorni, ma appena nati sono tutti brutti. Inoltre, nelle prime settimane i nuovi arrivati provocano una ridda di commenti alle decine di parenti/amici che vengono a vedere il pupo e si sentono costretti a dire qualcosa. In molti casi sono osservazioni banali, scontate e inutili. Chi nota la rassomiglianza dell'orecchio con quello del prozio, altri intravedono la lunghezza delle gambe come la madre oppure il naso del padre, ecc.

Insomma, basta! Se andate a visitare un neonato state zitti. Portate un bel regalo utile e complimentatevi con i genitori. L'ideale sarebbe fare una telefonata di congratulazioni e presentarsi di persona dopo qualche giorno/settimana. Questo consiglio è ancora più utile per i rari parti fatti in casa.

Ma torniamo a quell'aprile del 1993. Dopo il bagnetto sei più presentabile. Ed inizia il rito della legatura del cordone per poter rimuovere la pinza chirurgica che chiude i vasi sanguigni. I papà, di solito, non si preoccupano della cosa perché ricevono nella camera della clinica il neonato già preparato ed infiocchettato. Ma tu sei nata a casa. Quindi mi accingo a questa opera medica di precisione. Una legatura troppo lassa darà esito in un ombelico estroflesso a "nocciolina". Una legatura troppo stretta potrebbe portare ad un ombelico profondo oppure slargato, esteticamente poco desiderabile, specie in una giovane donna amante del due pezzi sulla spiaggia.

Verso i dodici anni, mentre stiamo al mare, mi chiedi "Papà, perché ho un ombelico fatto così?". Mi sento un po' in imbarazzo ed abbozzo un banale "Non saprei. E cosa intendi con quel *così*?". La tua risposta è anch'essa vaga "Non so. Non è esterno come alcune mie amiche. Però ha una forma strana che non mi convince completamente". Difendo con orgoglio in mio operato "Guarda che hai un ombelico bellissimo. Sicuramente tra qualche anno i ragazzi faranno la fila per vederlo (o toccarlo!), ma il tuo papà li terrà a bada e a distanza (questo branco di mascalzoni!)".

Ma lasciamo perdere per il momento il cordone ombelicale. E torniamo indietro all'ultimo controllo doppler in gravidanza.

"Cari colleghi l'esame doppler è ok. Tutti i parametri sono corretti. Volete sapere il sesso?". "Certo" è la doppia risposta all'unisono. Il collega si rimette ad armeggiare con la sonda e dopo venti minuti di tentativi, si arrende. "Non ci riesco. Mi dispiace, ma non riesco a trovare l'angolazione giusta per vedere i genitali". Siamo un po' delusi. Patrizia sentenzia "Vabbè. L'importante è che tutto è a posto e nella media delle misure per l'età gestazionale". Io cerco di sdrammatizzare l'imbarazzo "Se non vuole farsi vedere i genitali, sicuramente è femmina. Una brava bambina". Però il dubbio resta.

Al negozio la commessa mi guarda e mi chiede stupita. "Che pannolini vuole? Da maschietto o da femminuccia?". "Non saprei. Ma non esistono pannolini unisex?". Tutti i genitori, che hanno avuto neonati con pannolino, hanno scoperto che questi piccoli esserini producono litri e litri di urina. Non importa dove si

trova la parte più assorbente, il pannolino sarà comunque strapieno di urina (ed altro) sempre ed ovunque. Quel fatidico pomeriggio però posso finalmente correre in supermercato e posso con orgoglio comprare pannolini per femminuccia.

La mattina dopo la tua nascita ho realizzato un'idea suggeritami da una amica. Di solito arrivati ad una certa età, tutti chiediamo a genitori, zii e nonni "Com'era la città quando sono nata? Quanto è cambiato il mio quartiere?". Le descrizioni dei parenti sono varie ed a volte poco attendibili. E allora? Come fare?

È mattina presto ed inforco la mia bicicletta verde e parto per un giro del quartiere con la mia nuova videocamera. A proposito, ieri la videocamera è rimasta attiva ed accesa per tutto il tempo del parto sul suo cavalletto in un angolo della stanza. Dovrebbe esistere (se tua madre l'ha conservata) una mini-cassetta con la tua nascita. Ovviamente, nei giorni successivi ho cancellato alcune scene per permettere la visione a tutti. Comunque ci sono registrati le prime ore della tua vita. Di seguito ci sono le riprese di tutte le strade ed i palazzi del quartiere in cui sei nata in quell'aprile del 1993.

Sono ripassato di recente in quelle strade. Non esiste più la fattoria dove si potevano comprare uova fresche e galline ruspanti. Hanno tolto le stalle con le mucche vicino al GRA. Non ho controllato i campi coltivati a grano dietro casa ed i recinti oltre la Tuscolana dove alloggiavano le greggi durante l'inverno. In ogni caso sulla mini-cassetta c'è tutto. Una capsula del tempo che ti farà sentire un po' una "ragazza della via Gluck" romana.

Due giorni dopo la tua nascita si sono svolti alcuni referendum. Io e tua madre dovevamo votare e tu non eri ancora uscita di casa. In quelle prime 48 ore hai vissuto nel tepore casalingo, difesa dai rumori e dall'atmosfera cittadina.

Quella domenica pomeriggio il tempo è bello. La temperatura primaverile invita alle passeggiate e noi quattro usciamo tutti per andare a votare al seggio presso la vicina scuola. Ti abbiamo impacchettata nella carrozzina e siamo usciti. Il portiere ci guarda stupito e ci saluta "Buongiorno. Che bella bimba. Avete preso in affido una seconda bimba dopo Sharon?". In effetti qualche anno prima della tua nascita, io e tua madre abbiamo avuto in affido legale dal Tribunale di Roma una bimba per quasi due anni. Ma questa è un'altra storia.

Guardiamo il portiere con sorpresa e rispondiamo "Veramente questa è Marianna. Nostra figlia nata due giorni fa qui a casa". Il Sor Antonio si sente quasi preso in giro e ribadisce "Vostra figlia? Nata due giorni fa? A casa !?!". "Sì" è la nostra semplice e disarmante risposta. "Non mi ero accorto della gravidanza" ribadisce il portiere sottolineando i suoi dubbi sulla realtà dei fatti.

Riavvolgiamo un poco il nastro. Quando tua madre era incinta di cinque mesi di Matteo nessuno sapeva la cosa. La tua bisnonna Gina è stata la prima ed unica ad accorgersi della gravidanza. Questo perché tua madre è sempre stata snella

ed ha sempre amato vestirsi "comoda". Durante le gravidanze ha sempre acquisito otto-nove chilogrammi (sempre e soltanto negli ultimi due mesi).

Di conseguenza le persone che incontrava durante il periodo dei nove mesi pensavano ad un ingrassamento di origine alimentare, e si guardavano bene da fare affermazioni sull'argomento. Secondo le leggi internazionali le donne incinta non possono usare voli di linea a partire dal settimo mese di gravidanza. Tua madre è andata e tornata tranquillamente da Roma a Londra mentre era nell'ultimo trimestre di gravidanza di Matteo e nessuno si è accorto della situazione.

Sono passati un po' di giorni ed entriamo tutti insieme nell'ufficio centrale dell'anagrafe. Il salone sembra immenso ed è pieno di decine di scrivanie dove impiegati comunali ricevono le dichiarazioni di nascita dei nuovi cittadini romani. Ci avviciniamo lentamente ad un tavolo libero e comincio "Buongiorno. Siamo venuti a dichiarare la nascita di mia figlia. La bimba in braccio alla mamma. Quella accanto è la nonna". L'impiegato con sarcasmo taglia corto "E gli zii li avete lasciati a casa? Mica deve venire tutta la famiglia, bastava uno solo. Comunque mi dia il certificato di assistenza al parto". Prevedendo la richiesta, consegno il documento che tenevo in mano. Lui legge rapidamente tutto e poi sentenzia "Ma questo documento non va bene. Perché mi avete portato un certificato di una ostetrica di Latina e non quello della clinica? Questo non lo posso accettare. Non è di Roma". Cortesemente preciso "La bimba è nata a casa con l'assistenza di una ostetrica amica. Io sono un medico" e subito Patrizia precisa "Io sono la mamma. Ed anche io sono un medico". L'impiegato prosegue senza darci retta "A me serve il certificato di assistenza al parto. Vada a farsi dare il modulo, lo compila, me lo riporta e facciamo tutto".

Per fortuna l'ufficio si trova vicino al Circo Massimo. Una rapida corsa a piedi, entro nell'apposito ufficio e chiedo trafelato "Sono un medico. Sono venuto a ritirare il modulo di assistenza al parto". L'impiegato mi guarda con sospetto e poi con calma chiede "Ha la delega al ritiro firmata dal responsabile della clinica?". Lo guardo sconvolto e preciso "Sono un medico. Non lavoro in clinica. Ho assistito un parto a casa e devo fare il relativo certificato". L'impiegato è visibilmente interdetto "Io ho pacchi da cento moduli. Mica posso aprire un pacco per dare un singolo modulo". Vede lo stupore del mio viso trasformarsi in disperazione ed aggiunge tra sé e sé parlando con un interlocutore invisibile "Comunque nell'armadio ho un pacco rotto con una sessantina di moduli. Adesso li appoggio sulla scrivania e mi vado a prendere un caffè. Quando torno continuiamo il discorso, tanto chi vuoi che si metta a rubare dei moduli di assistenza al parto?".

Rientro, sempre con il fiatone per la corsa a piedi, nel salone dell'anagrafe con due moduli. Non mi chiedete come li ho ottenuti. Li ho e basta. Uno debitamente compilato ed uno in bianco per sicurezza. L'impiegato legge attentamente il contenuto del modulo e puntualizza "Abbiamo un piccolo problema. Il sistema

automatizzato centrale non accetta che il padre ed il medico siano la stessa persona". Ci pensa su un po' e poi continua il suo pensiero a voce alta "Però forse possiamo ovviare alla cosa facendo la registrazione in un'altra saletta. Seguitemi".

Lasciamo in corteo il salone immenso e, dopo aver percorso un buio e stretto corridoio, arriviamo in una saletta piccola e polverosa. Qui ci sono migliaia di faldoni ed una sola scrivania. Siamo solo noi e tu ne approfitti subito per farti una bella poppata di latte materno in tranquilla riservatezza. E visto che ci sei, riesci anche a farti cambiare il pannolino sporco con sconvolgimento dell'impiegato. Scopriamo dopo che questa saletta è dedicata alla registrazione dei neonati dove si può evitare di citare le generalità dei genitori. Quindi si può mettere il nome del medico e non quello del padre. Guardo l'impiegato con uno sguardo a metà tra l'infuriato e lo sconvolto. Lui, prevedendo le mie obiezioni, mi rassicura "Tranquillo. Una volta fatta la registrazione da *questa* saletta, facciamo una variazione e tutto risulta a posto". Così finalmente sei stata registrata cittadina romana nata a casa con un papà medico.

Nell'agosto del 1993 sei stata battezzata cristiana cattolica romana. Qualche mese prima andiamo in parrocchia. Il parroco ci accoglie gioviale "Benvenuti. Cosa vi porta in questo ufficio parrocchiale?". Alla nostra risposta "Vorremmo far battezzare nostra figlia", lui puntualizza con sarcasmo "Non mi sembra di avervi visto di recente alla messa in chiesa oppure alle attività dell'oratorio?". Ero pronto a questa domanda e preciso "Veramente abitiamo in questo quartiere da poco tempo. Di conseguenza siamo legati alle attività dei nostri quartieri di origine. Se desidera, possiamo portare le testimonianze scritte dei parroci delle nostre parrocchie di provenienza ed anche delle suore del nido dove portiamo nostra figlia". Vedo il volto del parroco rasserenarsi e quindi proseguo con il discorso che mi ero preparato "Ho consultato le direttive diocesane ed avremmo una piccola richiesta. Nostra figlia potrebbe avere due madrine invece di una madrina ed un padrino?". Il parroco sussulta celando la sorpresa per la richiesta a cui non era preparato "Devo sentire il vescovo. Non dovrebbero esserci problemi. Però adesso non so cosa dire. Mi informo e vi farò sapere".

La mattina del 15 agosto 1993 hai fatto il tuo ingresso in una parrocchia quasi deserta (tranne il piccolo drappello di parenti ed amici selezionati) vezzeggiata a spupazzata da due madrine per ricevere il battesimo e confermare il nome.

Con largo anticipo mi ero preoccupato del pranzo per festeggiare l'evento. All'epoca Roma aveva la caratteristica di vuotarsi quasi completamente per le ferie di agosto. Una fila infinita di saracinesche chiuse, autobus vuoti, poche macchine e traffico al minimo. In occasione di uno dei vari pranzi di lavoro in un ristorantino vicino piazza Bologna, avvicino il proprietario e chiedo "Mi scusi. Voi a Ferragosto siete aperti o chiusi?". La risposta salomonica è immediata "Dipende. Voi quanti siete? e parliamo di menu fisso o alla carta?". Dopo un

rapido scambio di idee ed informazioni ci accordiamo per una ventina di coperti a menu fisso con pagamento per contanti.

Verso ora di pranzo il piccolo corteo di auto partite dalla parrocchia arrivano nella piccola stradina del ristorante. La città è deserta con un sole splendente che opprime i pochi presenti con i suoi 40° C all'ombra. Mi avvicino sconvolto al locale scelto dove vedo la saracinesca quasi a terra. Sto per fare non so cosa, quando appare dal nulla il proprietario del ristorante che tira su la saracinesca e ci invita ad entrare "Prego, da questa parte". Il locale è vuoto, i tavoli sono spogli tranne una lunga tavolata in fondo alla sala, l'ambiente è in leggera penombra con una piacevole temperatura primaverile sostenuta da un'aria condizionata discreta "Oggi sono aperto solo per voi. Adesso vado di là, ma non vi abbandono. Oggi sono proprietario, cuoco, cameriere, tutto".

Sin da piccola, hai sempre avuto una tendenza ad amare gli animali, specie se cani. Questa è una caratteristica che hai ereditato da tua madre. Quando sei nata c'era già da tanti anni Rocco, un simpatico braccugio (bracco e segugio) meticcio abruzzese di Rocca di Cambio che ci ha adottato quando io e tua madre eravamo ancora fidanzati. Nel 1996 è arrivata Skully. Fotocopia di Rocco, ma in bianco e nero invece che bianco e marrone. La morte di Rocco aveva lasciato un vuoto enorme in casa (specie in Patrizia) che la braccugia ha saputo riempire abbondantemente.

Il tuo amore per i cani è esploso con Cucciolo nel 2001. Skully passava la maggior parte del tempo a casa di tua nonna Assunta e quindi non avevamo un cane in casa. Tu hai incontrato questo piccolo cucciolo di pastore tedesco ai giardinetti e te ne sei subito innamorata. Dopo una lunga trattativa, durata un paio di minuti, tua madre ha deciso di portare la bestiola a casa ed abbiamo iniziato la trafila dell'accasamento. Però Cucciolo era stato troppo tempo randagio e maltrattato. A poco sono serviti i medicinali e le cure affettive associate a pasti regolari in un ambiente casalingo protetto. Dopo un paio di settimane il piccolo Cucciolo è morto. Abbiamo fatto di tutto per nasconderti la tragica verità, anche se la cosa fosse sbagliata pedagogicamente. Ti abbiamo detto che Cucciolo stava ricoverato dal veterinario per rinforzarsi. Una pietosa bugia che ci è sembrato il male minore, sicuri che il passare del tempo avrebbe scolorito il ricordo con nuove emozioni.

"Mamma, papà, quando andiamo dal veterinario a riprenderci Cucciolo?". Questa semplice e logica domanda, associata ad una faccetta di bimba amorevole, ci colpiva come un maglio pesante con regolarità prima mensile e poi settimanale. Risposte del tipo "Il veterinario ha detto che ci vuole un altro po' di tempo" non bastavano più ed il problema diveniva sempre più grave e gravoso.

"Basta. O diciamo tutto a Marianna oppure andiamo al canile e prendiamo un sosia di Cucciolo". L'idea non è male. Ma la realizzazione non è semplice. Ci serve

un pastore tedesco piccolo e di carattere buono. Ok. Prendiamo appuntamento e ci rechiamo (ovviamente solo io e Patrizia) al canile comunale.

La volontaria è un po' contrariata "Non abbiamo pastori tedeschi cuccioli. Non siamo un allevamento o un negozio". Ci scusiamo profondamente e chiariamo la situazione. Noi abbiamo sempre avuto cani meticci e randagi. Raccattati per strada ed accasati presso amici fidati. Noi siamo arrivati ad avere anche tre cani per volta da "rimettere in sesto" per affidarli. Ma ora ...

La volontaria ci guarda e ci dice "Qui abbiamo una meticcina che ha avuto qualche pastore tedesco negli antenati. Ma pesa oltre 40 chilogrammi, è femmina ed ha avuto una zampa rotta". Poi ci guarda con gli occhi imploranti ed aggiunge "Non la vuole nessuno perché è adulta e grossa. Tra un paio di settimane saremo costretti, per regolamento, a sopprimerla".

Siamo in macchina, con questa immensa cagnolona festante, e stiamo andando a prendere Marianna a catechismo. "E moh come spieghiamo a Marianna che Cucciolo è diventato femmina, e che da cane piccolo si è trasformato in una specie di piccola mucca?". Non riusciamo a trovare risposte sensate o almeno accettabili a questi interrogativi. Intanto la macchina va e siamo quasi arrivati. Cosa dire? Cosa fare? Boh!

Entriamo nell'oratorio con Mucca Pazza al guinzaglio. Lei si siede appena può, ai nostri piedi, tranquilla. Marianna gioca con le amiche in fondo al cortile. Ci vede. Si blocca impietrita. Scatta di corsa e, ignorandoci completamente, abbraccia il cane che dopo un secondo di sconvolgimento ricambia l'abbraccio e parte in un tentativo di leccamento globale. "Cucciolo! Ma quanto sei cresciuto? Sei guarito! ... mamma ... papà ... che bello! Adesso Cucciolo può tornare a casa con noi?".

In auto la festa continua creando confusione e scompiglio. Poi arriva la domandona che temevamo "Ehi ... mamma ... papà ... Cucciolo non ha più il pisello!". Fino ad allora ho vissuto gli eventi senza i traumi che mi sarei aspettato. Ma ora supero me stesso ed inizio con calma una motivazione pseudo-scientifica "I cani della razza di Cucciolo nascono maschi, ma poi crescono. Da adulti possono diventare femmina". Mi vergogno di quello che ho appena detto. Mi vergogno profondamente di me stesso. Sarei il primo a contestarmi per la grandezza della fandonia sparata, ma mi rimetto alla clemenza della Corte per la situazione di povero padre impelagato in bugie su bugie che avevo promesso di non dire più a sei anni di età. Fino ad ora avevo mantenuto la promessa e dopo l'ho sempre fatto, ma Cucciolo è stato un grosso neo che solo ora ammetto pubblicamente. Comunque, il tono di voce usato o non-so-cosa hanno fatto sì che Marianna non ha più preso l'argomento tranne un ovvio "Ma allora non possiamo chiamarlo Cucciolo. Dobbiamo trovare un nome da femmina". E da allora in casa abbiamo avuto Chloe (detta anche Mucca Pazza per la sua stazza ed alcuni suoi comportamenti).

Anche Chloe ha ricambiato l'affetto che le hai dimostrato sin da subito. Non so se la cagnona abbia mai visto il film di Peter Pan, ma sicuramente sarebbe stata un'ottima interprete di Nana. Se qualcuno ci avesse fermato per strada, Chloe si sarebbe posta sempre tra te e l'interlocutore (sia sconosciuto che amico).

"... Papà ... questa sera posso portare a spasso Chloe da sola?". La domanda è semplice, ma hai solo quasi undici anni. La logica imporrebbe un "No!" categorico ed inappellabile. Ma me lo chiedi con gli occhioni imploranti "Ormai sono grande. Non c'è bisogno di essere accompagnata". In quel momento il mio io mi esplode dentro con pensieri inerenti ai casi di violenza che si sentono continuamente al telegiornale. Ma il mio volto è sereno e con voce calma replico "Certo. Puoi arrivare al campo qui vicino. Ma non lasciare Chloe libera. Tienila sempre al guinzaglio vicino a te".

Mi spicchio a fare quello che sto facendo e corro fuori di casa appresso alle due giocherellone appena uscite. Il palazzo è rialzato su una serie di pilastri, quindi è facile seguire qualcuno senza essere visto. Marianna è tranquilla, mentre Chloe cammina al suo fianco senza tirare e guardando intorno sorvegliando il territorio. I pochi passanti guardano la bimba. Poi guardano la cagnona e cambiano repentinamente marciapiede. Al campo Chloe fa quello che deve fare e riparte verso casa con il suo passo trotterellante. Io corro veloce. Dopo poco arrivano le due girandolone e Marianna mi saluta "Ciao papà. Hai visto è andato tutto bene? Sono brava a controllare Chloe".

Il tempo della scuola è stato intervallato da vari episodi positivi e negativi. La scuola privata ci ha abituato ad alzatacce mattutine per arrivare in tempo tutti e ovunque. La scuola è stata scelta perché valida, non esosa, vicino il mio posto di lavoro. Tutte le mattine sveglia entro le 06:30 con tutto pronto per essere in auto e partire per le 07:00. Dieci minuti di ritardo possono voler dire passare una vita in auto. Da casa a scuola/ufficio ci sono 12 chilometri. A Roma esistono strani flussi migratori. A quell'ora 12 chilometri equivalgono ad un viaggio di un'ora circa. Arrivando a scuola prima della campanella abbiamo il tempo del cornettaus. Questo termine indica la possibilità di andare al forno vicino scuola e comprare vari cornetti da consumare subito e/o da conservare per la merenda.

Anche la suora tedesca che sorveglia il cancello della scuola conosce il rito del cornettaus e ci informa se abbiamo o meno il tempo per il rituale mangereccio. Addirittura, qualche volta, finge di non accorgersi di un minutino di ritardo per darci la possibilità di insacchettare i vari cornetti acquistati.

Un discorso a parte le riunioni scolastiche ed i colloqui con maestre e professori. Non ne ho perso uno. Sempre presente a differenza di altri padri che demandano sempre e volentieri la rappresentanza alle mamme. Alla gita sulla neve ci siamo fatti un sacco di risate. I figli "morti" di stanchezza, mentre noi genitori in fondo all'autobus a cantare a squarciagola con le chitarre (insieme alle suore). Alla

fine, qualcuno propone una foto ricordo. Madri da una parte e padri dall'altra. Le mamme in coro gridano al fotografo "Fermo. Così non vale. Tarcisio deve fare la foto insieme a noi. Lui è un mammo".

Io e te eravamo una coppia famosa anche a lavoro da me. Per problemi di contratto dovevo fare almeno un minuto di presenza dopo la pausa pranzo. Tu andavi in piscina tre pomeriggi alla settimana (oltre le eventuali gare del sabato e della domenica). Io correvo sempre. Uscivo da lavoro per pranzo (senza mangiare) e venivo a scuola a prenderti. Passavamo in istituto passando da un cancello ed uscendo da un altro per poter avere la presenza di un minuto e poterti accompagnare in piscina in orario per gli allenamenti. Per mia fortuna di fronte alla piscina c'era un locale di pizza al taglio ed avevo un'ora del tuo allenamento a disposizione.

Ma torniamo a te piccolina. Verso i 18 mesi hai cominciato a dimostrare un bel caratterino ben delineato.

Siamo andati a fare visita alla ostetrica che ti ha visto nascere. Per l'occasione abbiamo fatto un giro per il mercatino di Latina. Questo mercatino è un mercato "delle pulci" che gira tutti i paesi della Pianura Pontina e si ferma ogni giorno in un posto diverso tornando nella stessa piazza a cadenza settimanale.

"... mamma ... papà ... che bei cappellini! Ne posso avere uno anche io?". La risposta è ovvia "Certo. Guarda come è bello quello celeste oppure quello rosso oppure quello con il nastro rosa ...". "No. Voglio quello". Ed indichi con la manina una specie di copri-lampadario-abatjour stile primi Novecento. Siamo sconvolti. "Ma guarda quell'altro con i fiorellini gialli". "No. Io voglio quello". Dopo una breve contrattazione, acquistiamo il cappellino abatjour ad un prezzo ridicolo (forse il negoziante non ne vendeva uno da decenni). Tu orgogliosa vai in giro mostrando a tutti il tuo nuovo acquisto. Non hai tolto il cappellino neanche a pranzo. Purtroppo, non si sa che fine abbia fatto. È sparito in casa. E noi non ci entriamo niente con la sparizione. Comunque tu non hai fatto un fiato e non lo hai più cercato.

Dal punto di vista sportivo ci hai (o mi hai) fatto penare meno di tuo fratello. Matteo mi ha fatto fare il giro del Lazio per trovare un campo da golf per minorenni. Tu hai scelto quasi subito il nuoto e, per fortuna, Roma è piena di piscine. Fin dall'inizio hai dimostrato una ottima acquaticità e gli allenatori ti hanno messo quasi subito in pre-agonistica per poterti passare giovanissima in agonistica. Matteo si lamentava "Ma perché devo nuotare da qui a lì con uno che mi misura il tempo con il cronometro e non è mai contento?".

Tu hai preso fin da subito la cosa con piglio agonistico, cercando di battere sempre i tuoi stessi tempi. Tu non gareggiavi con le altre. Tu dovevi battere te stessa.

Siamo alla tua prima gara dilettantistica regionale. Devi fare i 50 metri dorso perché l'allenatore ha scoperto che non hai problemi a nuotare sulla schiena in un mondo di stile-liberisti. Stai appesa al blocco di partenza ed al "via" scatti come una palla di fucile. Scivoli veloce sull'acqua come se avessi un motore nascosto. La virata non è velocissima, ma efficiente. Il ritorno sembra migliore dell'andata. All'arrivo, la tragedia. Non calcoli bene (forse per la fatica del gesto atletico) le misure e ti schianti di testa sul blocco di marmo dell'arrivo dando l'ultima bracciata violentemente sul bordo della piscina. I giudici di gara ti aiutano a uscire dalla piscina dolorante e con un vistoso *ficozzo* sulla testa.

Non hai più avuto incidenti del genere. Unico neo la gara al Foro Italico in piscina olimpica. Quella volta sei arrivata seconda, ma non hai trovato subito il tabellone di arrivo per fermare il cronometro elettronico. L'emozione a volte fa strani scherzi e perdere posizione nelle classifiche. Quinta (ufficialmente).

Ma io ero sempre lì sugli spalti con la videocamera a tifare, incitare, imprecare, soffrire e vivere l'esperienza. Non solo tre volte a settimana per gli allenamenti, ma anche in tutte le trasferte. Non per avere una medaglia o un riconoscimento. Solo perché sono tuo padre. Fin da quel primo istante quando ti ho preso nelle mie mani ad emettere il tuo primo suono mentre facevi il tuo primo respiro affacciandoti in questo mondo.

Un giorno mi hai detto "Ci hai abbandonato. Te ne sei andato e ti sei separato da noi". Non è corretto. Io mi sono separato da tua madre. È vero. Me ne sono andato. Ma quale era l'alternativa? Restare in casa a proseguire una vita finta. Per salvare le apparenze.

Non vi ho abbandonato. Mai. Vi seguo (te e Matteo) a distanza. Vi spio dal "buco della serratura" perché è quello che mi permettete. Voi mi avete abbandonato. Non è una lamentela o un rimpianto. È un dato di fatto.

Mi sono rifatto una famiglia? Certo! Io voglio una famiglia. Non un aggregato di persone riunite intorno ad un reddito. Oggi vivo in un ambiente fatto di persone che usano tutte le scuse per stare insieme, in allegria. E se ci sono problemi, si discute pacificamente e si trova una soluzione. Comunque, le persone vengono prima dei soldi e prima del lavoro.

Adesso ci sono sette bimbi che mi seguono. Alcuni mi chiamano zio Tarcisio, altri nonno Tarcisio. Uno di loro un giorno ha chiesto il perché di queste differenze. Uno dei gemelli (di cinque anni) ha detto "Mio fratello ti chiama zio Tarcisio. Per me invece tu sei nonno Tarcisio perché sei vecchio e quindi sei un nonno". Una risposta semplice e complessa che salta a piè pari convenzioni, convinzioni, gerarchie ed altre piccinerie del mondo.

Ognuno è quello che si sente. Io sto bene con questi sette nipotini perché loro non stanno con me per un motivo sociale. Stanno bene con me ed io sto bene con loro. Vorrei avere con me anche i miei figli, oltre quelli di Piera. Ma non si può avere tutto dalla vita.

Mi sono perso i tuoi traguardi scolastici (sempre spiati dal buco della serratura). Mi sono perso la tua festa dei 18 anni con le tue amiche. Mi sono perso la tua vita lavorativa ed affettiva (con le relative difficoltà ed ostacoli). Non sono stato presente fisicamente alle tue vacanze al mare ed ai tuoi viaggi (ma forse non mi ci avresti voluto comunque).

Il mio vero rammarico è che non ti conosco più. Non sei più quella bimba con il cappellino buffo. Se ti incontrassi per strada, potrei anche non riconoscerti (anche per colpa della mia invalidità). Oppure potrei invitarti al bar e non sapere cosa offrirti. Un caffè? un macchiato? un cappuccino? amaro? con zucchero? con dolcificante? E sto parlando di un banale invito al bar. Non ti conosco più.

Dovremmo ricominciare tutto da capo. Qualcuno dovrebbe presentarci per poi passare varie ore a parlare come due sconosciuti (quali siamo).

E se poi non ci piacciamo? Anche io sono cambiato. Fisicamente di sicuro (a volte non mi riconosco la mattina allo specchio). Caratterialmente forse. Lo potrebbe dire chi mi ha conosciuto prima e dopo.

In parte sono diventato molto più riflessivo. Forse sto diventando un vecchio saggio (oppure un vecchio rincoglionito che corre appresso ai suoi pensieri senza arrivare ad una conclusione).

Ho solo una certezza. Sicuramente in passato ho sbagliato qualcosa. Forse un giorno lo capirò e ci porrò rimedio. Per il momento vivo con quello che ho, finché ce l'ho e finché sarò in grado di capire quello che ho.

Un tenero abbraccio  
per sempre tuo  
papà Tarcisio

P.S.: Ho ancora un paio di cosette da dirti, ma non su internet, di persona.